

**INTERVISTA** Il regista della miniserie dedicata alla principessa su Canale 5

# Zaccaro: «Mi ha colpito la sua felicità di madre»

PAOLO PERRONE

**C'**È UNA fotografia bella e rassicurante di Mafalda. È stata scattata a Roma dal fotografo ufficiale di Casa Savoia, poco prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, e vede la principessa con i suoi tre figli maschi: Enrico, Maurizio ed Ottone. Ho guardato spesso questa fotografia. L'ho portata con me un po' ovunque, fino in Romania dove abbiamo girato il film. L'ho appesa, ingrandita, nei nostri uffici a Bucarest, non volevo dimenticarmi la serenità che traspariva da quei volti, la felicità di Mafalda: la felicità di una madre con i suoi figli. Non la gioia di una principessa».

Maurizio Zaccaro, regista di cinema e televisione, autore di pellicole come «Il carniere» (1997) e «Un uomo perbene» (1999, sul caso Tortora) è l'autore di «Mafalda di Savoia», la miniserie in due puntate di 100 minuti l'una in onda su Canale5 martedì 28 e mercoledì 29 novembre, in prima serata. Prodotto da Angelo Rizzoli, il film per la tivù rievoca il destino della principessa (interpretata da Stefania Rocca), secondogenita di Vittorio Emanuele III e di Elena di Savoia, morta nel lager di Buchenwald il 28 agosto 1944. Liberamente tratto dal libro omonimo di Cristina Siccardi (di cui pubblichiamo a fianco una preziosa testimonianza), «Mafalda» ha potuto contare sulla consulenza storica di Maria Gabriella di Savoia.

**Zaccaro, da dove è nata l'idea del film?**

Siamo partiti dal libro di Cristina Siccardi e da tutta una serie di altre documentazioni che abbiamo trovato lungo il nostro percorso di avvicinamento al personaggio di Mafalda. Poi gli sceneggiatori Massimo De Rita e Mario Falcone hanno cominciato a impostare la sceneggiatura. Mi incuriosiva il fatto che di Mafalda di Savoia si sappia ben poco, molti non si ricordano nemmeno più che è morta nel campo di concentramento di Buchenwald.

**Come ha risposto il cast alle sue sollecitazioni, in particolare la protagonista Stefania Rocca?**

Direi più che bene. Stefania è un'attrice eclettica, sa calarsi con bravura in ruoli anche molto diversi l'uno dall'altro. In questo caso si è prestata efficacemente a dare volto, immagine, voce a un personaggio, come dicevo prima, ingiustamente quasi dimenticato, ma rimasto nel cuore di molti italiani. Per quanto riguarda il resto del cast, siamo andati alla ricerca di attori che oltre alle loro qualità offrissero anche una certa somiglianza con i personaggi che dovevano interpretare. Non volevamo fare il gioco dei sosia, ma era nostra intenzione trovare comunque figure che evocassero nella memoria degli spettatori, specialmente se appartenenti ad una certa generazione, i protagonisti di quella drammatica stagione storica.

**Quanti gradi di infedeltà vi siete concessi rispetto al testo di partenza e ai documenti ufficiali?**

La sceneggiatura è liberamente ispirata al libro. Una volta ultimata, almeno dal nostro punto di osservazione, è stata rivista da Maria Gabriella di Savoia e da i siamo arrivati a quella che io chiamo una «stesura di ripresa», dalla quale poi non ci siamo più mossi durante la lavorazione del film. Ovviamente la storia di Ma-

falda è molto più lunga e complessa di quella che noi abbiamo raccontato, però abbiamo cercato di essere attinenti e scrupolosi alle sue vicende reali, sia sentimentali che politiche. Non si può dimenticare, ad esempio, che il destino di Mafalda è legato all'8 settembre, ad una piccola ma crudele vendetta dei nazisti per l'armistizio.

**E' una selezione sofferta circoscrivere la vita di un personaggio storico solo ai momenti salienti della sua esistenza?**

Quando si lavora sull'agiografia ci sono dei rischi, è chiaro che ci si pone l'interrogativo di cosa penserà il pubblico, non tanto a proposito dell'esteriorità della vita di un personaggio di dominio pubblico, quanto, piuttosto, in relazione alla sua interiorità. Noi per primi ci siamo domandati come Mafalda abbia vissuto emotivamente certe situazioni, certi sentimenti, cosa abbia potuto provare quando le è stato intimato di spogliarsi all'ingresso del lager di Buchenwald, dandole una semplice casacca da lavoro. Nel film, comunque, la

vediamo non in una lurida baracca con altri reclusi, ma in una baracca per così dire privilegiata, dove vivevano due prigionieri politici socialdemocratici tedeschi.

**Si parla sempre più spesso del rapporto conflittuale tra piccolo e grande schermo. Lei, come altri suoi colleghi, arriva dal cinema e ora lavora prevalentemente per la televisione. E' un ripiegio collettivo o sono solo coincidenze fortuite?**

Io ormai lavoro là dove, in Italia, è possibile, cioè per la tivù. La televisione di oggi è il cinema popolare di trent'anni fa. Una volta la gente usciva di casa e andava al cinema, adesso siamo noi a portare il cinema nelle loro case. Il piccolo schermo non è una riserva indiana, sia chiaro, è un modo di esprimere la propria professionalità. Certo, da spettatore sono consapevole che sulle reti generaliste, Rai o Mediaset, devo subire numerose interruzioni per gli spot pubblicitari, a differenza delle proiezioni in sala, ma è altrettanto vero che sono proprio quegli stacchi pubblicitari a generare il budget necessario alla realizzazione dei nostri film.

## DINASTIA SABAUDA

*Cinque beati e una decina di venerabili*

MICHELE GOTA

**P**OCHI CASATI possono vantare un palmarès religioso come quello dei Savoia: due conti, un duca e due duchesse dichiarati beati. Beati, dunque persone che almeno una volta l'anno, nelle rispettive ricorrenze, la Chiesa invoca e propone come esempio, ricordando che ci si può fare santi in qualsiasi ambiente.

Si tratta di un aspetto poco noto e, anche per questo, interessante. Senza citare, in questa sede, un'altra decina di Savoia dichiarati Servi di Dio e Venerabili, dei quali è in corso la causa di beatificazione. Tra loro, Maria Clotilde Adelaide di Borbone, sorella del re di Francia Luigi XVI, che sposa Carlo Emanuele IV di Savoia (1771-1819) e muore nel 1802. Oppure Maria Clotilde di Savoia (1843-1911), moglie di Napoleone Giuseppe Gerolamo Bonaparte. O ancora, Maria Cristina di Savoia-Carignano, figlia di Vittorio Emanuele I: nel 1832 sposa Ferdinando II re delle Due Sicilie e muore il 31 gennaio 1836, pochi giorni dopo aver dato alla luce il futuro re Francesco II (poi spodestato da Garibaldi).

Ma torniamo ai cinque beati. In ordine temporale, sono: Umberto III (1135-1189), Bonifacio (1195-1270), Margherita (1390-1464), Amedeo IX (1435-1472) e Ludovica (1462-1503). I secoli trascorsi talora non fanno collimare tutte le notizie su di loro. Proprio il primo, il conte Umberto III, figlio di Amedeo III e di Matilde da Vienna, nasce per alcuni verso il 1126, per altri il 1135. Di certo, il padre muore nell'isola di Cipro, nel 1148, mentre torna dalla seconda sfortunata Crociata, e il giovane erede si affida alla direzione di Amedeo d'Alatri, vescovo di Losanna e abate di Altacomba, anche lui futuro beato.

Umberto desidererebbe entrare in monastero, ma è trascinato in continue guerre. Per tut-

te, quella contro Federico Barbarossa, che lo mette al bando; ma lui, unendosi alla Lega Lombarda, partecipa alla vittoria di Legnano, nel 1175, ed è scelto come mediatore tra la Lega stessa e l'imperatore. Anche la vita personale è un'altalena. Sposato, vedovo e senza figli, si risposa, ma la seconda moglie muore dando alla luce una figlia; allora lui si ritira ad Altacomba, ma viene convinto a risposarsi. Quando arriva l'erede, Tommaso I, deve attendere la morte di Barbarossa per tornare ad Altacomba. Lì Umberto III muore il 4 marzo 1189 ed è sepolto (da allora, nell'abbazia saranno sepolti una quarantina di conti e duchi sabaudi, e le loro mogli). Il 1° settembre 1838 papa Gregorio XVI lo dichiara beato.

Il secondo beato, Bonifacio, nasce attorno al 1195 (o nel 1207) dal conte Tommaso I, che come abbiamo visto era figlio del beato Umberto III: quindi, nonno e nipote entrambi agli onori degli altari. Nel 1230 diventa monaco certosino e l'anno dopo vescovo di Belley. Nel 1241 è nominato alla sede arcivescovile di Canterbury, ma vi entra soltanto tre anni dopo. Ed è merito suo se re Enrico III giura il testo definitivo della Magna Charta: in altre parole, da secoli gli inglesi sono tutelati nei loro diritti grazie a un beato sabauda. Tornato in Savoia, Bonifacio muore il 14 luglio 1270, a Sainte-Hélène-des-Millières. Il culto è confermato nel 1838 e la festa ricorre il 29 luglio.

Grande duchessa è stata anche Margherita, figlia di Amedeo, principe d'Acaia e di Morea. Nata a Pinerolo verso il 1382 (o il 1390), rimane presto senza genitori e insieme alla sorella minore Matilde, passa sotto la tutela dello zio Ludovico che, per mancanza di eredi, succede ad Amedeo. Il suo incontro con il famoso predicatore e domenicano spagnolo san Vincenzo Ferreri, la porterebbe ad entrare in questo Ordine.

A destra, Stefania Rocca nei panni di Mafalda di Savoia nell'omonimo film per la tivù diretto da Maurizio Zaccaro (nel riquadro). Qui sotto, Franco Castellano in una scena e, in basso, ancora la Rocca con Johannes Brandrup (foto Stefano C. Montes). A destra, la copertina del libro di Cristina Siccardi



A sinistra, Ludovica di Savoia (1462-1503) e, a destra, Umberto III (1135-1189), due dei cinque beati della Casa reale. Gli altri sono Bonifacio, Margherita e Amedeo IX

Ma vera «pedina» matrimoniale, deve sposare il duca del Monferrato, Teodoro, vedovo e padre di due figli a lei quasi coetanei. Alla morte di lui, nel 1418, si ritira in un palazzo di Alba. Lì, nel 1441, con l'approvazione di papa Eugenio IV, fonda il monastero di santa Maria Maddalena e si fa suora domenicana. Da quel momento, è un susseguirsi di prove e umiliazioni. Muore il 23 novembre 1464. Il suo corpo è sepolto e tutt'oggi venerato nella chiesa di santa Maria Maddalena, ad Alba. Nel 1671, papa Clemente X ne autorizza il culto a tutto l'Ordine Domenicano. La memoria liturgica cade il 23 novembre.

Contemporaneo a Margherita è il quarto beato: il duca Amedeo IX. Nasce a Thonon il 1° febbraio 1435, da Anna di Lusignano e da Ludovico, e quindi è nipote di Amedeo VIII, l'antipapa Felice V. A diciassette anni sposa Iolanda di Valois. L'accettazione della malattia (epilessia), la vita religiosa e il carattere remissivo gli creano tensioni in famiglia, e qualcuno pensa di sostituirlo come erede. Succede a Ludovico nel 1464. Cinque anni dopo 1469 lascia il governo alla moglie Iolanda, sia a causa della malattia,

sia perché è morto Carlo, il maggiore dei quattro figli maschi (oltre a due figlie) e l'unico in età di regnare. I fratelli e alcuni nobili lo assediavano e per liberarlo, interviene Luigi XI di Francia. Muore il 30 marzo 1472 a Vercelli, è sepolto nella cattedrale di S. Eusebio e subito il popolo lo venera come santo. San Roberto Bellarmino lo addita come esempio ai sovrani e nel 1677, papa Innocenzo XI ne conferma il culto, fissando la festa al 30 marzo.

La sua vita non lascia indifferenti gli eredi e in particolare la figlia Ludovica: sarà beatificata anche lei, facendo registrare il caso più unico che raro di un padre e di una figlia sugli altari. Ludovica, nata nel 1462, nel 1479 sposa Ugo di Châlons, ma dopo pochi anni, rimane vedova. Nel 1490, entra nel monastero delle clarisse di Orbe, dove è ricordata come «fulgido modello delle virtù religiose». Muore nel 1503 e subito si diffonde la sua fama di santità. Nel 1839, papa Gregorio XVI ne approva il culto fissandone la festa il 24 luglio. L'anno dopo re Carlo Alberto ne fa trasportare i resti a Torino, deponendoli presso l'altare dedicato al padre, il beato Amedeo IX.



## AUTRICE Come è nata la biografia dedicata alla nobildonna «Così ho scoperto Mafalda di Savoia a villa Polissena dove fu arrestata»

CRISTINA SICCARDI

**E**RA IL 1999 quando uscì la biografia «Mafalda di Savoia. Dalla reggia al lager di Buchenwald», pubblicata dalle Paoline editoriali. Fin dalla sua stesura percepivo che la storia di questa straordinaria donna di Casa Savoia, che era morta in un campo di concentramento con il nome di Frau Von Weber, avrebbe smosso gli animi di molti e che «qualcuno» avrebbe potuto accorgersi che un simile personaggio sarebbe stato proponibile ad un ampio pubblico. Andò esattamente così. Qualche tempo dopo, infatti, la Rcs Libri pubblicò, nella collana «Le grandi biografie», il libro stesso e successivamente Angelo Rizzoli mise gli occhi su quella creatura tanto mite e tanto coraggiosa che per amore della famiglia e della patria andò incontro alla morte. Mi telefonarono comunicandomi che del mio libro ne avrebbero fatto un film; il mio primo pensiero andò ad Enrico d'Assia, avrei voluto dividerlo con lui quella notizia, ma era già scomparso dalla scena terrena.

Heinrich von Assia era il secondogenito dei quattro figli della principessa Mafalda (nato a Roma il 30 ottobre 1927) e del langravio di Germania Filippo d'Assia. Proprio Enrico fu la persona che collaborò maggiormente al mio lavoro apprendimi casa sua, cioè Villa Polissena, la dimora romana della madre e del padre. Mi introdusse nelle amate stanze, per lui sacre, rimaste tali e quali come le aveva lasciate Mafalda quel 22 novembre del 1943, il giorno in cui venne arrestata per mano dell'Obersturmbannführer Kappler, capo del servizio di sicurezza delle SS, per portare a termine la cosiddetta «Operazione Abeba», cioè la cattura e la deportazione della secondogenita di Vittorio Emanuele III.

Il dossier su Mafalda era stato aperto da tempo (quando abitava a Kassel, in Germania, insieme al marito, Mafalda non nascondeva, pubblicamente, la sua antipatia per Hitler) fino al pedinamento in Bulgaria, dove, a Sofia, la principessa di Casa Savoia si presentò ai funerali del cognato re Boris III (divenuto nemico del Führer), marito della sorella, la regina Giovanna.

Il 22 settembre 1943 squillò il telefono dall'ambasciata tedesca di Roma. Herber Kappler la informa che c'è una comunicazione telefonica del marito dalla Germania (in realtà era stato fatto prigioniero da alcuni mesi) prevista per le ore 11. Una trappola.



## BUCHENWALD La deportazione

Mafalda, secondogenita di Vittorio Emanuele III e di Elena di Savoia, nacque a Roma il 19 novembre 1902. «Muti», come era familiarmente chiamata in casa, trascorse l'infanzia e la giovinezza in un ambiente dagli stili di vita borghesi. Nel 1922 conobbe Giacomo Puccini, a Torre del Lago: il maestro non fece in tempo a dedicarle la «Turandot» perché morì, lasciando l'opera incompiuta. Il 23 settembre 1925 Mafalda sposò il principe tedesco Filippo d'Assia, dal quale ebbe quattro figli (Maurizio, Enrico, Ottone, Elisabetta). Il dono di nozze di Vittorio Emanuele agli sposi fu Villa Polissena.

Alla fine di agosto del 1943 Mafalda partì per Sofia per restare accanto alla sorella Giovanna, rimasta vedova di Boris III, re dei bulgari. Quell'atto segnò per la principessa la sua condanna a morte. Boris, infatti, era diventato, da alleato che era, un nemico di Hitler. Ebbe inizio l'operazione «Abeba» e cioè la cattura e la deportazione di Mafalda, divenuta oggetto di vendetta di Hitler nei confronti dei «traditori» Savoia che avevano firmato l'armistizio (8 settembre 1943). Fu rinchiusa nella baracca 15 del lager di Buchenwald.

Nell'agosto 1944 gli alleati bombardarono le installazioni industriali contigue al lager e la principessa venne ferita gravemente al braccio sinistro. Fu ricoverata nell'infirmeria della casa di tolleranza del campo, dove venne soccorsa dalle prostitute. Il braccio entrò in cancrena, così i medici delle SS decisero di operarla, amputandole l'arto: l'intervento, un vero e proprio omicidio sanitario, durò un tempo così lungo da dissanguarla. Morirà, senza assistenza, il 28 agosto 1944. [c.sic.]

Ma torniamo ad Enrico d'Assia. Mi portò scatole e casse di materiale, c'erano effetti personali, diari, lettere, cartoline, documenti originali... Un patrimonio di valore affettivo e storico immenso. Grazie a quelle carte riuscì a ricostruire la vita di Mafalda fino ad allora sconosciuta ai più. Molti mi hanno domandato: «Perché si conosce così poco della «vicenda» Mafalda di Savoia?». Per due ragioni. Innanzitutto quando Mafalda morì (28 agosto 1944) le maggiori testate giornalistiche relegarono in poche e scarse righe la notizia. L'Italia stava vivendo giorni, mesi di una drammaticità tale da oscurare qualsiasi tipo di informazione se non quella dell'evolversi tragico del conflitto. Inoltre, con la Liberazione, la parte politica capeggiata principalmente da Palmiro Togliatti e da Pietro Nenni, doveva (era un obbligo) infangare il nome di Casa Savoia,

ponendo in primo piano la coabitazione fra regno e regime fascista; perciò recuperare la vicenda di Mafalda, parlare della sua vita e soprattutto della sua funesta fine per mano nazista, non era pensabile, l'opinione pubblica l'avrebbe vista come una martire, un'eroina, una donna da ammirare... recuperando, dunque, l'immagine dei Savoia. Prima di dare alle stampe la biografia la feci leggere al principe Enrico, poeta, artista, pittore magistrale, scenografo dei più importanti teatri d'opera del mondo, un uomo dalla finissima sensibilità e nobiltà d'animo: dalla sua bocca non udi mai una parola di odio contro gli assassini della mamma (il perdono cristiano regnava sovrano a Villa Polissena). Lascio scritto: «La sera che terminai la lettura del manoscritto, ero nella mia camera da letto ed ero rattristato, per avere ricordato

le tragiche vicende, che portarono alla morte di mia madre. Appoggiai la testa sul cuscino e il mio sguardo cadde sul lampadario di cristallo che originariamente era appeso nella stanza di mia madre, a Villa Savoia, dove sono venuto al mondo. Un leggero vento, dalla finestra aperta, faceva muovere i cristalli, come per consolarmi, dopo aver rivissuto quei tragici avvenimenti».

Nel campo la chiamavano anche Frau Abeba, fiore in amaro, la lingua ufficiale dell'Etiopia (ex colonia italiana). Ogni tanto incontrava padre Herman Joseph Tyl, monaco cattolico dell'ordine degli agostiniani premostratensi, il religioso che salvò le sue spoglie dalla cremazione. La salma della principessa venne chiusa in una cassa di legno e seppellita, in una fossa, con un impetuoso e anonimo numero: «262: eine enberkannte Fraue (donna senza nome)». A guerra conclusa, un gruppo di marinai di Gaeta, già prigionieri a Buchenwald, identificò la tomba e consegnò alla famiglia i resti di Mafalda.

Enrico d'Assia fece in tempo a vedere il libro pubblicato, che gli spedì nell'autunno del 1999. Mi chiamò in ottobre e mi disse commosso: «Grazie!» e proseguì: «Non so se per Natale potrò telefonarle, forse non ci sarò più». Enrico partì per essere sottoposto a delle cure in una clinica austriaca, ma dalla città di Wolfsgarten non fece più ritorno, morì il 18 novembre. Il mio rammarico, ora che sarà trasmessa la fiction su Canale 5 del regista Maurizio Zaccaro, è quello di non poter chiamare Villa Polissena per ascoltare commenti e impressioni di chi ha meglio custodito la memoria di colei che, prima di morire fra indicibili sofferenze morali e fisiche, disse ad alcuni connazionali: «Io muoio, ricordatemi non come una principessa, ma come una vostra sorella italiana».

### Onoranze Funebri

Giacomazzi  
di Rossetto Silvana  
**Servizio Continuato 24 ore**  
Via Martiri della Libertà 28 a  
10020 Cavagnolo (TO)  
Tel. 011/915.60.53  
Cell. 347/5523662